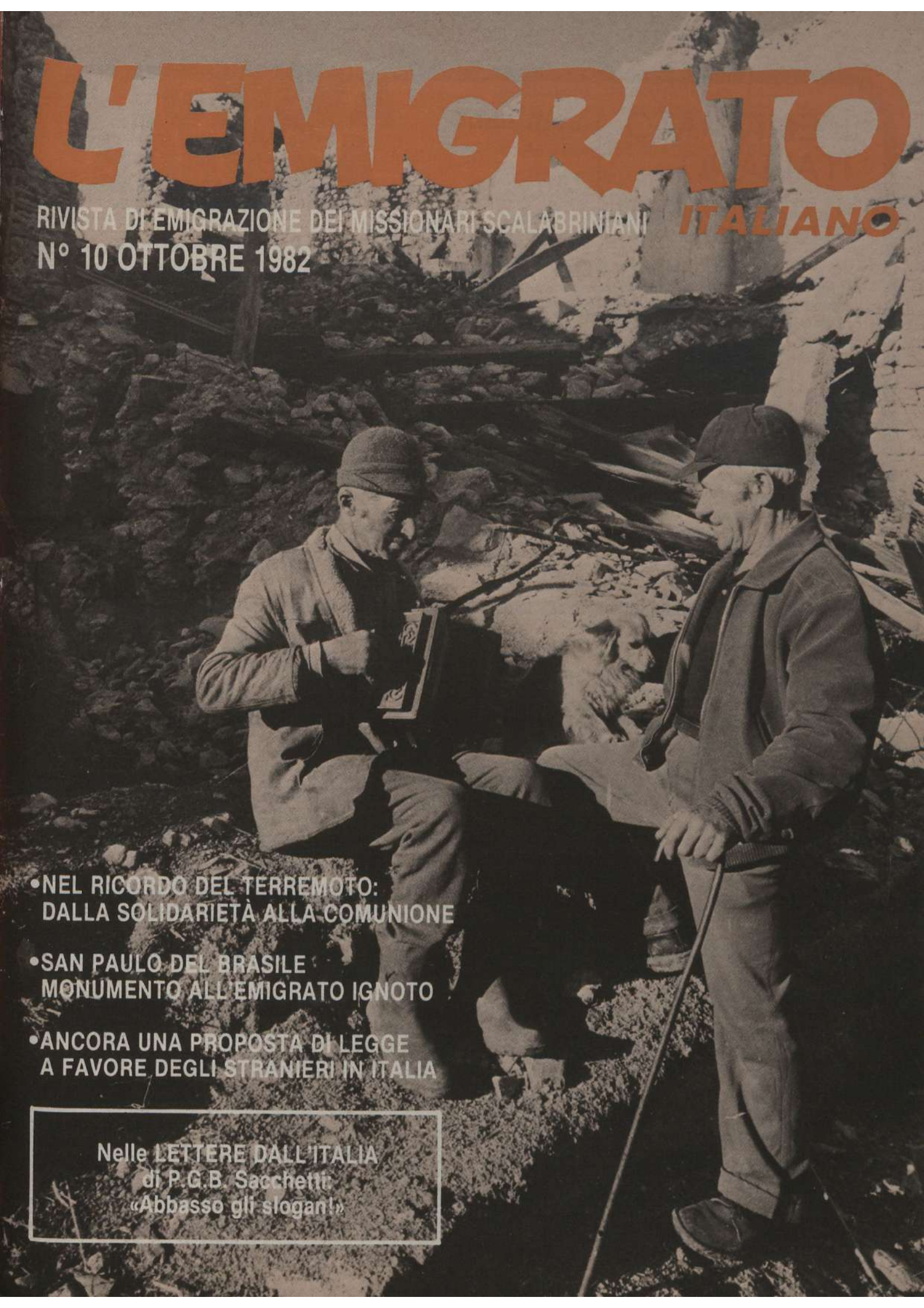


L'EMIGRATO

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

N° 10 OTTOBRE 1982

- 
- NEL RICORDO DEL TERREMOTO:
DALLA SOLIDARIETÀ ALLA COMUNIONE
 - SAN PAULO DEL BRASILE
MONUMENTO ALL'EMIGRATO IGNOTO
 - ANCORA UNA PROPOSTA DI LEGGE
A FAVORE DEGLI STRANIERI IN ITALIA

Nelle LETTERE DALL'ITALIA
di P.G.B. Sacchetti:
«Abbasso gli slogan!»

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 10 - ANNO LXXVIII
OTTOBRE 1982

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 *Pregiera rabbiosa*
- 4 *Giornata Nazionale dei Migranti: «Dalla solidarietà alla comunione».*
Intervista con Mons. A. Cartisani, Presidente del CEMIT.
- 6 *San Paulo, monumento all'emigrato ignoto.*
- 13 *RAGAZZI IN GAMBA*
- 21 *Politica migratoria italiana*
- 24 *Notizie di casa nostra.*
- 30 *Campioni!*



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1982
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4/11/1977
C.C.P. n. 10119295*

*Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)*



Per tanti emigrati (ci riferiamo ai sardi) è difficile e debilitante anche rientrare al proprio paese a trascorrervi le vacanze estive.

PREGHIERA RABBIOSA

Forse per una mia deformazione personale, io amo sostare nelle stazioni e negli aeroporti a contemplare corse, sventolii, baci e abbracci fra persone che si separano o che si ritrovano.

Non c'è cosa più bella al mondo dell'abbraccio di due che si ritrovano e nulla di più toccante del bacio di chi si separa. Questo stesso sentimento di accorata tristezza io provai per alcuni giorni di fronte alle scene televisive che riportavano la partenza dei Fedayn da Beirut. Quelle mamme e quelle spose che abbracciavano i loro uomini partenti (o estromessi), gli stessi calorosi e fraterni saluti che ricevette Arafat, mi hanno fatto dimenticare i termini politici della questione, per portarmi alle labbra, agli occhi e alle mani (queste mani che vorrebbero scrivere infinite cose) la parola «patria» o meglio l'espressione «diritto alla patria». Esodo, diaspora e fin'anche olocausto sono vocaboli che rischiano di cadere di mano agli ebrei per passare in retaggio al popolo palestinese, straniero nella propria terra (quando non massacrato) e ramingo nelle terre altrui. Ecco l'odierna diaspora dei Fedayn: in Siria 3000, nello Yemen 2000, in Giordania 1000, in Sudan e in Algeria 300, nell'Iraq 135... così si sono dispersi, sorvegliati anche dai nostri simpatici bersaglieri, in quei paesi tanto fratelli che stenteranno a concedere loro ospitalità. L'umanità così orgogliosa delle sue invenzioni tecnologiche, sa inventare a quanto pare anche nuove categorie di emigrati, nuove forme di esodo. E che il teatro di questi soprusi sia proprio quella Palestina dove si incontrano le tre grandi religioni monotesiste e dove, per

noi Cristiani, Gesù intese distruggere la categoria di straniero, questo fatto ci riempie di profonda amarezza e a volte anche di rabbia. Nel constatare la falsa giustizia di tanti potenti, verrebbe da pregare con il salmo 57 che dice tra l'altro:

Spezzagli o Dio, i denti nella bocca,
rompi, o Signore, le mascelle dei leoni.
Si dissolvano come acqua che si disperde,
come erba calpestata inaridiscano.

Passino come lumaca che si discioglie,
come aborto di donna che non vede il sole.
Prima che le vostre caldaie sentano i pruni,
vivi li travolga il turbine.
Il giusto godrà nel vedere la vendetta,
laverà i piedi nel sangue degli empi.

Peccato che oggi ognuno si considera quel giusto che ha diritto di lavarsi i piedi nel sangue degli altri; come coloro che lo scorso 18 settembre massacrarono migliaia di palestinesi inermi e disperati. Di fronte a questo eccidio verrebbe la voglia di recitare «integralmente» quel capolavoro che è il salmo 136, il cantico degli esuli. Infatti nel Breviario e nei manuali di preghiera vengono omessi gli ultimi due versetti che suonano così:

Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.

Si tratta di una censura legittima, poichè il critiano non si riconosce in questa atroce sete di vendetta; ma di sacrosanta rabbia è pieno anche il cuore dei seguaci di Cristo.



In ogni ipotesi, anche nel caso in cui si creeranno posti di lavoro, la Chiesa dovrà dare prioritaria importanza alla pastorale dell'emigrazione perchè sono migliaia, milioni anzi, i calabresi costretti a lasciare la loro terra.

Bisogna inventare modi e strumenti perchè tutti coloro che vivono lontani dal loro paese rimangano collegati stabilmente con le radici della propria cultura: solo così potranno vivere più consapevolmente la loro fede e rendere più umana la società che li ha accolti con le ricchezze spirituali di cui sono portatori.

Sul piano più strettamente sociale, è necessario fare molto di più perchè chi è costretto a partire sia preparato umanamente e professionalmente e stimolare nello stesso tempo l'Ente Regionale perchè, superando una legislazione assistenzialistica, metta in grado chi è costretto o vuole rientrare ad inserirsi attivamente nel tessuto sociale della propria terra.

Non deve succedere che chi rientra sia per la seconda volta emigrato.

D. La Chiesa, che ha come compito suo specifico l'evangelizzazione, fa necessariamente anche opera di promozione umana. Perciò, per evitare conflitti

Mons. A. Cartisani, Presidente del CEMIT.



ti e favorire fruttuose collaborazioni, i rapporti tra comunità ecclesiale e società civile, tra aggregazione religiosa e associazionismo più in generale, quali dovrebbero essere?

R. Proprio il suo compito specifico che è l'evangelizzazione, formando cioè cristiani adulti e costruendo comunità nelle quali ogni persona viene valorizzata nella sua originalità, la Chiesa porta il suo contributo più prezioso alla soluzione dei problemi dell'emigrazione. Essendo però l'uomo la sua via, e l'uomo nella situazione concreta, senza un serio impegno per la promozione umana verrebbe meno alla sua missione evangelatrice. La Chiesa pertanto deve farsi carico dei problemi degli emigrati, stimolando gli organismi operanti nel settore, ponendosi — se necessario come coscienza critica — e offrendo la propria collaborazione soprattutto in quei servizi ove gli altri non arrivano.

Tutto sarà fatto con spirito costruttivo e nel rigoroso rispetto della legittima autonomia della società civile.

Per quanto riguarda i rapporti tra aggregazione religiosa e associazionismo in generale, è chiaro che la Chiesa favorisce ogni forma associativa, non solo perchè se si è uniti si riesce a difendere meglio i propri diritti, ma anche perchè nella solidarietà di gruppo non vanno perduti i valori della propria cultura.

Bisogna comunque assolutamente evitare il ghetto.

Va intanto sottolineato il servizio che i nostri uffici per l'emigrazione certamente continueranno a svolgere, coordinare, almeno per alcuni problemi, gruppi e associazioni di ispirazione cristiana che operano nel settore. La nostra presenza sarà così senz'altro più incisiva.

D. Se la Chiesa deve essere segno, come può esserlo in Italia, un Paese che dopo un secolo di emigrazione di massa conta una massa di stranieri illegali ed è in grave ritardo nel risolvere i loro problemi?

R. Nessuno si nasconde le difficoltà per risolvere i gravi problemi dei tanti stranieri illegali — un milione circa — che si trovano in Italia. Ma il ritardo non fa altro che rendere più drammatica la situazione.

È chiaro che proprio in questo campo — come mi pare di aver già detto — la Chiesa si gioca molta parte della sua credibilità di popolo profetico: sono, gli immigrati, davvero i «nuovi poveri», e la Chiesa deve esserne la difesa.

Non è ammissibile che questi fratelli spinti qui da noi nella maggior parte dei casi dal bisogno soffrano quanto hanno sofferto i nostri già all'inizio del secolo, quando lasciavano la loro terra e la loro famiglia alla ricerca di un tozzo di pane. Ma è in nome della dignità della persona umana che la Chiesa deve farsi carico dei problemi degli immigrati!

(a cura di Franco Puttau)

GIORNATA NAZIONALE DEI MIGRANTI

DOMENICA 21 NOVEMBRE

DALLA SOLIDARIETÀ ALLA COMUNIONE

Sono ormai due anni che il gravissimo terremoto dilaniò le contrade della Campania, del Molise e della Basilicata. Allo sgomento iniziale, subito seguito da una spontanea e grandiosa gara di solidarietà da parte di molti, in Italia e all'estero, sembra che ora ci si vada incamminando sulla via della sfiducia o peggio della speculazione economica e politica.

L'iterata tragica esperienza (vedi Belice e Friuli) ha ormai dimostrato che non basta mirare alla ricostruzione materiale.

Bisogna por mano soprattutto alla ricostruzione morale, al recupero dell'uomo, dei suoi valori personali e comunitari. Per questo motivo il tema della prossima Giornata Nazionale dei Migranti è stato così formulato: «Dalla SOLIDARIETÀ alla COMUNIONE».

Dalla solidarietà per le gravi necessità causate dal terremoto bisogna passare alla comunione tra gruppi e soprattutto tra Chiese, in Italia e all'estero, che si impegnino a costruire nuovi rapporti umani, più veri e più giusti.

La celebrazione della Giornata avrà luogo la domenica 21 novembre.

INTERVISTA A MONS. A. CARTISANI

**PRESIDENTE DEL CEMIT,
RILASCIATA AL CORRIERE D'ITALIA DI FRANCOFORTE**

D. All'inizio di ogni mandato si progettano le linee generali cui verrà improntata l'azione futura. Quali sono le linee approvate dalla CEMIT per il prossimo triennio?

R. Abbiamo già tenuto una prima riunione della CEMIT ma ci è servita soprattutto per renderci conto — cinque membri su sette di nuova nomina — dei problemi della emigrazione, davvero di enorme importanza.

Entro il prossimo ottobre sarà senz'altro pronto il piano triennale. Si può, comunque, già dire che ci muoveremo sulle linee già tracciate dalla Commissione del precedente triennio.

In particolare sarà necessario:

— sensibilizzare le Chiese locali a farsi carico, come comunità, del problema dell'emigrazione, troppo spesso delegato a qualche esperto o a poche persone di buona volontà.

— promuovere le vocazioni, e non solo di sacerdoti, particolarmente urgenti nel campo dell'emigrazione;

— stare ancora più vicini alle «Missioni Cattoliche» perchè diventino sempre più autentiche comunità di fede che annunziano coi fatti il grande sacramento dell'amore;

— favorire l'inserimento degli emigrati nella comunità che li ha accolti con la loro identità culturale;

— promuovere incontri fra responsabili dell'emigrazione di comunità e nazioni diverse, perchè, innanzitutto e soprattutto per quanto riguarda la Chiesa, nessuno sia «straniero in patria»;

— prestare particolare attenzione al problema degli immigrati, trattandosi di un settore nel quale ci giochiamo molta parte della nostra credibilità di Chiesa.

D. Come Vescovo della Calabria, terra colpita dall'emigrazione, ha goduto di un osservatorio per così dire privilegiato: quali sono gli elementi da ritenere più fondamentali sia a livello sociale che pastorale?

R. La Calabria rimarrà ancora, purtroppo, terra di emigrazione: necessitano, oggi, centomila posti di lavoro e non se ne vede uno!

È pertanto autentico l'impegno nel settore dell'emigrazione, se si lotta per creare in Calabria e in tutto il Sud una situazione che non costringa nessuno a partire.

SAN PAULO MONUMENTO ALL'EMIGRATO IGNOTO

Mi trovo a S. Paulo, in Brasile; è il 25 gennaio, piena estate.

Esattamente 428 anni fa, in questo giorno, ai piedi di un altare nasceva la capitale dello Stato di S. Paulo. Due celebri gesuiti, il Venerabile P. Josè de Anchieta e P. Emanuele da Nobrega celebravano la prima Messa in onore dell'Apostolo delle genti, S. Paolo, sull'altopiano di Piratininga, oggi centro dell'immensa metropoli.

Aperta la missione, presto una borgata, poi una cittadina, infine una metropoli paurosa, in un susseguirsi che ha del miracoloso.

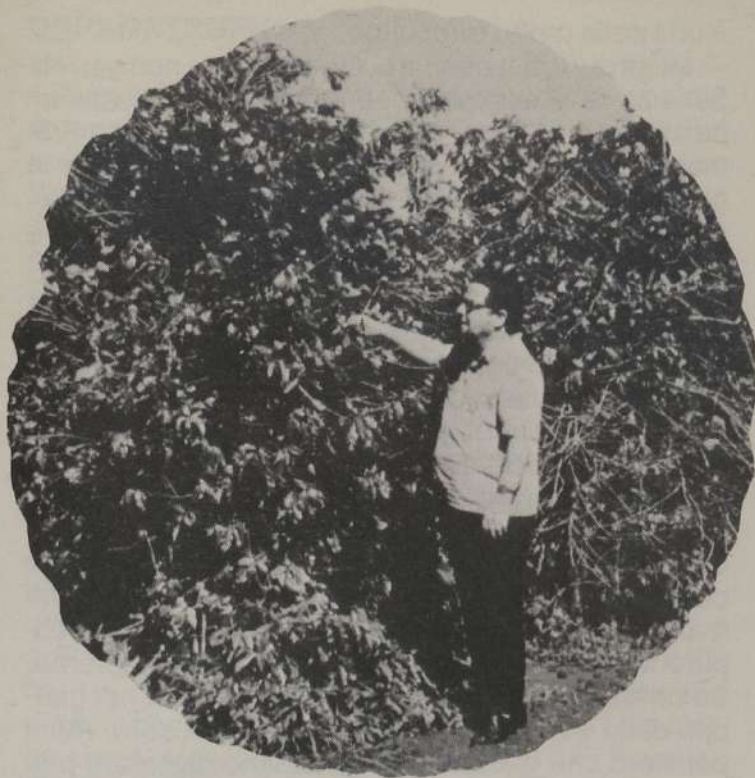
Vista dall'alto dei colli che la circondano fa quasi paura: è un agglomerato mastodontico, grattacieli a non finire... il più alto con 47 piani porta un nome che è tutta una bandiera: «Edificio Italia», e fa tanto piacere.



Se le cifre non vi annoiano, vi dirò che nel 1880 la città contava 70.000 abitanti. Poi le vertigini: 250.000 nel 1900, quasi 600.000 trent'anni dopo, un milione e mezzo negli anni '40, quasi quattro milioni nel '60, sei nel '70, oggi più di otto milioni, e questo solo la città; «Il grande S. Paulo» conta più di 12 milioni di abitanti. Incredibile! Solo Tokyo, mi dicono qui, cresce in eguale misura. Tra tanta gente, molti gli italiani; tra il 1887 e il 1940 quasi un milione e mezzo sbarcarono a S. Paulo: mezzo milione solo nei primi dieci anni.

(quinta puntata)

(dal nostro corrispondente
P. Pierino Cuman)



P. Pierino in mezzo al caffè.

P. Orazio lavora a S. Paolo, sta per dare inizio a una nuova chiesa in periferia. «Qui si lavora, mio caro; non siamo mica a Rio de Janeiro; un po' come dire Roma e Milano. Qui nessuno ha il tempo di sorridere, l'ingranaggio è spaventoso, gli affari sono affari».

Certo, per me che vengo da Rio, l'impatto è tremendo... e in fondo in fondo, da buon romano, rimpiango Rio de Janeiro.

P. Orazio Cappellari fra i suoi piccoli fedeli.



SAN PAULO

Tutto lo Stato di S. Paolo conta oggi più di 22 milioni di abitanti, su un territorio vasto circa 250.000 Km². Si vanta di essere lo Stato più ricco e più moderno del Brasile; altri stati si arricchiscono con l'oro o con la canna da zucchero, S. Paolo con il caffè. Le prime piantagioni risalgono al 1850, con l'arrivo in massa degli europei: portoghesi, spagnoli, tedeschi, italiani; poi anche i giapponesi.

P. Gerolamo scriveva dal Brasile tanti anni fa: «Cinquant'anni or sono cominciarono ad affluire le prime folte leve di immigrati; a loro si deve indubbiamente attribuire uno dei principali fattori dello sviluppo agricolo ed economico, e della ricchezza del Brasile.

I «tenaci coloni» figli della grande madre di Roma — come li chiamò Gabriele d'Annunzio — portarono in Brasile il prezioso patrimonio della loro operosità, sobrietà, intraprendenza, degni discendenti degli antichi romani... Il colono italiano fu il primo e migliore propagandista del Brasile. Qui s'è acclimatato, qui ha chiamato parenti e amici, qui ha visto nascere i suoi figli, qui ha lavorato e trovato in molti casi l'agiatezza e la ricchezza, sempre il conforto materiale e spirituale».

Molti sono i nomi di italiani immigrati che hanno contribuito alla grandezza di S. Paolo; ma i nomi più belli — mi ricorda P. Milini — sono rimasti sepolti nelle fazendas o dispersi sugli altipiani, nomi da ricordare a caratteri d'oro su questa monumentale S. Paolo, alla cui base ci starebbe bene la tomba dell'immigrato ignoto. — E Padre Milini coltivò per molto tempo l'idea di innalzare a S. Paolo un monumento all'immigrato: una stele enorme in un gran-

de spazio verde, la cappella all'interno, sui quattro lati della stele i personaggi più benemeriti: uno Mons. Scalabrini. Ma poi l'idea non andò in porto.

Immigrati, persecuzioni, angherie, sofferenze... altri temi, ma non vanno dimenticati! Tornano alla mente le parole di una canzone brasiliana che ho sentito in questi giorni: «Pau de arara». Mi scuso se cito a memoria. Il «pau de arara» è il palo del pappagallo; tutti i pappagalli che ho visto sono sempre legati a un palo, anche quello meraviglioso di P. Seppi a Guaporè. È un palo tremendo, simbolo mortale dell'oppressione, ricordo della schiavitù, di tutti coloro che cercano altrove quello che la terra non dà. Dice la canzone: un «caboclo» (contadino) lascia tutto quello che ha e carico di nulla arriva a Rio, S. Paolo, Brasilia, in mille posti... a Rio canta sulla spiaggia, balla, osserva le ragazze, ma un velo di tristezza lo opprime; ha lasciato tutto, ha cambiato posto, ma lui resta «quello che ha fame» e tanto vale tornare indietro, al suo paese; lì, almeno, possiede un nome.

Continuiamo a correre per la città anche se il caldo è tremendo; stasera, dicono, poverà. Lo spero, anche perchè siamo a soli 70 km dal mare, dall'Atlantico, e a 800 metri sul livello del mare.

«In questo Stato, riprende P. Orazio, non si coltiva solo caffè: girando vedrai cotone, canna da zucchero, soja e riso, quello che si coltiva all'asciutto. Lo sai quando fu interrata la prima pianta di caffè in Brasile? Nel 1727, proveniva dalla Guyana».

Saliamo sulla collina prima di incontrarci con i Padri; è quasi sera ma c'è tanta luce, siamo ai tropici. Il panorama è stupendo e insieme terribile: tutta la città ai nostri piedi, otto milioni.

Mentre resto attaccato al finestrino per godermi lo spettacolo, P. Orazio mi sussurra: «Vedi, questa

è una zona molto tranquilla».

Mi giro... era il cimitero. Un fatto così non varrebbe la pena di essere raccontato se non ci fosse un particolare. «Vedi quell'edificio circolare? È un crematorio, l'unico in tutta l'America Latina. Oggi la gente comincia a farsi cremare, non è scandalo, non c'è oltraggio; è un modo come un altro, forse più pulito.

Certo non è come a Londra, dove mi dicono che vengono cremati l'ottanta per cento dei defunti. Qui molto meno, e ogni tanto mi chiamano per il servizio religioso. Vieni, ti faccio vedere».

È una sala circolare, al centro un vuoto, Da lì sale la bara, il ministro del culto compie il «servizio» ed è proprio lui che alla fine preme un pulsante, e il feretro scende in basso. «È un attimo, mi assicura P. Orazio; alla fine vengono raccolte le ceneri, quello cioè che resta delle ossa e della cassa. Se i parenti lo desiderano se le portano a casa, in un'urna, oppure le interrano qui fuori, nel cimitero all'esterno. Se nessuno le reclama, vengono disperse nei giardini della città, proprio così». Sarà macabro, ma il pensiero che queste ceneri possano diventare una rosa o un tulipano o uno dei magnifici fiori tropicali osservati all'Orto Botanico, mi rende molto triste. Vorrei anch'io diventare un fiore...

Scendiamo dalla collina e raggiungiamo, in pieno centro, la nostra chiesa di S. Antonio. Sono le tre del pomeriggio e la chiesa è piena di gente. Chi lo avrebbe immaginato? In questa metropoli vertiginosa c'è ancora spazio per il silenzio, la preghiera, il contatto con Lui... e tanto lavoro per i bravi padri. È una esigenza, è una testimonianza, è un bisogno insopprimibile di pace e di riconciliazione. Qui, al centro di S. Paolo. Un saluto ai padri e via verso l'Orfanatrofio.

P. R. Bevilacqua e Fratel G.L. Criveller all'Orfanatrofio Cristoforo Colombo di S. Paolo.



ORFANATROFIO:

Non sono una autorità, e ad attendermi non c'è la famosa «banda» di tanti anni fa, quella che il 4 novembre 1936, come riferiva allora padre Paolino Rizzi, «accolse il Regio Console d'Italia al suono della Marcia Reale, di Giovinezza e di Faccetta Nera».

L'ospitalità però è sempre la stessa, tipicamente brasiliana.

Un giro per l'immenso edificio, i cortili, la chiesa, l'orto e le piscine. Un quadro mi ricorda il Fondatore dell'opera: P. Marchetti, morto in concerto di santità a soli 27 anni. Tutti sanno che l'occasione e la scintilla che portarono alla fondazione di un'opera per l'infanzia orfana e abbandonata fu la morte di una giovane donna, a bordo della nave del suo secondo viaggio in Brasile. La donna lasciava il marito in disperazione e una piccola orfana. Nacque così l'Orfanatrofio di S. Paolo su una ridente collina, tra sacrifici inauditi, talora tra persecuzioni e diffamazioni atroci. Ne volete un esempio? Un giorno che il successore di P. Marchetti, il P. Faustino Consoni, era assente si presentò alla sezione femminile una signora che, dichiarandosi la mamma di Idalina, una delle ragazzine ospitate da due anni, pregò la Madre Superiore che le fosse concesso di portare la bambina a spasso per la città. La donna insisteva, e P. Capello, aiutante di P. Faustino, concesse il permesso. Venne la sera e Idalina non fece ritorno, nè il giorno dopo nè la settimana seguente... era tutta una macchinazione dei massoni! Giornali e fogli murali ricoprirono di calunnie infamanti tutta l'istituzione e P. Faustino in persona, senza risparmiare il suo assistente che tanto ne soffrì da perdere il sistema nervoso. Al Console Ge-

nerale che invitava P. Faustino a fuggire in Italia, il Padre serenamente rispose: «Chi è innocente non fugge». La verità venne a galla molto più tardi.

Dicevamo di P. Marchetti: un prodigio di zelo, di attività, di santità.

Pensate che si era obbligato sotto pena di peccato mortale a non perdere mai nemmeno un quarto d'ora di tempo. E come lui tanti altri, le cui immagini compaiono nell'Orfanatrofio: P. Stefani, P. Marco Simoni, P. Isidoro Bizzotto, Fratel Celoria. Tempi duri quelli, bussare di porta in porta per un pezzo di pane per gli orfani voleva spesso dire farsi sbattere la porta in faccia, tra insulti e maltrattamenti, tra sacrifici e umiliazioni. E non c'erano solo orfani a cui badare, ma gli immigrati, i poveri, tutti i bisognosi, della città. Da Padre Faustino accorrevano tutti, era il confessore santo, la guida dei traviati. Salvò ben 40 sacerdoti, sempre pronto a battersi per il bene.

Poco cibo, cavalcate sotto il sole o la pioggia, riposo notturno spesso all'aperto, caldo o freddo facesse. Diranno alla sua morte: «È morto un santo». Prima di entrare da noi era scappato di casa per farsi missionario, e uno zio lo aveva fatto arrestare... Ma non per questo indietreggiò.

SANTOS

La mattina seguente trovo anche il tempo per fare un salto in qualche museo e all'Orto Botanico, con la guida di P. Orazio.

Nel parco del Museo Storico d'Ipiranga un monumento dedicato a Don Pedro 1°, colui che dichiarò l'indipendenza del Brasile e divenne Imperatore. Celebre la sua frase «Indipendenza o morte»: anno

P. E. Girotto con un gruppo di «vocazioni adulte».



1882, un secolo fa. Mi sovviene quello che leggevo ogni mattina per cinque anni quando frequentavo le elementari al Gianicolo: sul monumento a Garibaldi c'è scritto: «O Roma o morte». Avrò copiato?

Il pomeriggio è buono, un temporale notturno ha rinfrescato l'aria, uno di quei temporali che solo ai tropici si vedono. A proposito, lo sapete che S. Paolo si trova quasi esattamente sul Tropico del Capricorno? Pensavo che fosse Rio de Janeiro, invece Rio è molto più sù, verso l'Equatore, a più di 400 Km da qui. Facciamo un salto al nostro centro di Santos, sul mare, più precisamente sull'Atlantico, la «Stella Maris», centro di assistenza per i marittimi, come in altre parti del mondo: Montevideo, Buenos Aires, New York, ecc.

Imbocchiamo una magnifica autostrada, denominata «dos imigrantes» a ricordo di moltissimi immigrati scesi in questo paese. Attraverso colline e boschi, coltivazioni di banane e di thè, tra immense distese di fiori violacei chiamati «quaresméiras» (difatti siamo in quaresima), arriviamo a Santos. Quasi 400.000 abitanti in quello che è considerato il maggior porto del Brasile e il primo a livello mondiale per l'esportazione del caffè. Centro commerciale, industriale, turistico. La più «bella» gente di S. Paolo viene qui, tra queste spiagge stupende; sono i «paulistas» da non confondere con i «cariocas» che sono gli abitanti di Rio. — Il Centro è accogliente ma P. Guizzardi, il fratello del nuovo Vescovo di Bagè, ha progetti ambiziosi. Ci mostra il progetto e gli occhi brillano: ha tanta speranza, ci riuscirà. Per noi ha preparato anche dell'ottimo churasco; lui è brasiliano e ci teneva.

Lavoro difficile il suo, tra gente di mare che va e che viene, gente senza terra e senza colore, ma sembra soddisfatto. Tra poco andrò a Montevideo, altra «Stella Maris», e vi dirò di più del lavoro dei padri scalabriniani nei porti del mondo; vedrò anche Buenos Aires.

A.B.C.

Non sono queste tre lettere ABC le iniziali dell'alfabeto ma una sigla che ricapitola tre città: S. Andrè, S. Bernardo, S. Gaetano, terre di lavoro e di sacrifici fin dall'inizio dell'immigrazione, testimonianza vivente dei primi coloni e dei primi nostri missionari. — A 20 Km. da S. Paolo incontriamo S. Bernardo do Campo, dopo aver percorso l'autostrada che porta il nome del gesuita Padre Anchieta. Un bella cittadina industriale, passata da 16.000 abitanti nel 1946 ai più di 300.000 di oggi. Qui le cifre non hanno dimensioni, come vi dirò tra breve.

Forte l'immigrazione di portoghesi, italiani, brasiliani. Fino a poco tempo fa gli italiani erano il 40% degli immigrati, per lo più veneti, bergamaschi, toscani. S. Bernardo è la capitale dell'automobile!

Non molto lontano ecco S. Andrè, sempre nel triangolo industriale sampaolino ABC. È una enorme città in continua espansione. Un dépliant afferma: «Città che cresce più di tutte al mondo, dopo S. Paolo».

In verità questo l'ho letto per molte altre città brasiliane, e forse è vero per tutte. Vi dicevo che le cifre non hanno dimensioni: se le statistiche consultate non sono errate, negli ultimi 130 anni la popolazione del Brasile è andata così aumentando: 26 milioni nel 1885, quaranta nel 1940, quasi 46 milioni nel '45 e ben 50 milioni nel 1950. Cinque anni dopo erano già 60 milioni, il che preoccupò fortemente i sociologi del tempo; i più competenti affermarono: «Se andiamo avanti così, nel duemila saremo cento milioni...»

Oggi, sono già 120 milioni!

Tra le tante una spiegazione c'è: a tutti è nota la fecondità delle donne brasiliane; una statistica ci



informa che il 55% mette al mondo da quattro a dodici figli, dando al Brasile un tasso di natalità impressionante. È anche vero però che se si nasce molto si vive anche poco; il tasso di mortalità infantile è del 17% contro un indice di natalità che nel 1955 era del 45 per mille.

Ma torniamo a noi. Anche S. Andrè pochi decenni fa contava 20.000 abitanti; oggi ha superato 750.000. Immigrazione di tutti i tipi, compresa quella interna degli Stati del Nord, e industrie a non finire, comprese le raffinerie di petrolio. Tra i tanti primati del Brasile eccone uno poco lieto: mi dicono che S. Andrè ha il primato più triste del mondo: il più alto indice di cancro.

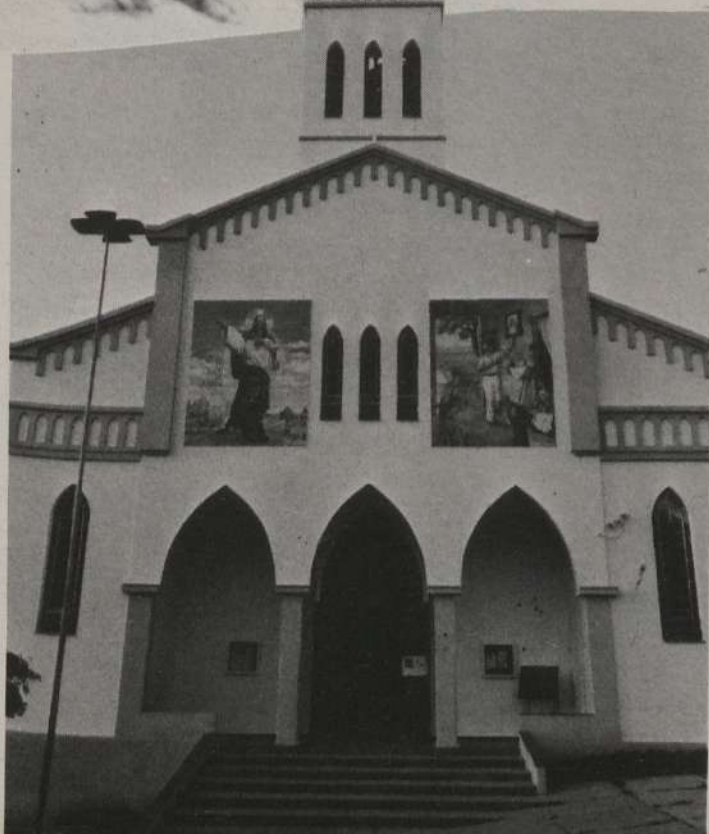
Salutiamo i padri, sempre calorosamente, mi ricordano che la parrocchia è stata fondata da padre Capra, quello che per risparmiare qualcosa in favore dei poveri tingeva il suo cappello malandato con l'inchiostro (tanto per farne un esempio), e spesso

la pioggia si divertiva a scherzare col santo prete e neri goccioloni gli irrigavano il volto. Un apostolo che non conosceva il riposo, donava tutto se stesso, anche le scarpe, come accadde durante la crisi del 1915.

JUNDIAI'

Lasciamo ABC, diretti da P. Dodi a Jundiaí. A mezzogiorno ci incontriamo con alcuni preti, e un particolare mi colpisce: P. Albino Vico ha la mano

Favela a S. Bernardo do Campo.



fasciata: cosa è successo? Lo racconta lui stesso tranquillamente. Sere prima era uscito verso le otto, un salto in un negozio; ma non fa neppure in tempo a risalire in macchina che un coltellaccio, sbucato da un deflettore, si sta avvicinando al petto, mentre una voce intima: «Fermo, fuori i soldi».

Il padre non si spaventa, e istintivamente abbassa la lama con la mano, mentre col gomito fa squillare il clacson. I disgraziati fuggono, ma la mano sanguina; un bel taglio, fortunatamente poco profondo. Ricordo un fatto analogo anni addietro, a Londra. Una mattina vedo P. Alberto Vico, fratello di Albino, con la mano fasciata: «Ch'hai fatto?». Analogo incidente. Mentre la sera precedente stava trattenendo un ladro pescato in casa, il furfante estrasse un coltello che sarebbe andato dritto in pancia se non lo avesse fermato la mano di P. Alberto. Forse è un segno della Provvidenza: i fratelli Vico sono destinati a versare sangue.

A 50 Km da S. Paolo, verso l'interno, incontriamo Jundiaí: bella cittadina di 350.000 abitanti, chiamata «terra da uva» e il perchè è chiaro. Varie le industrie, agricole, meccaniche, tessili, concimi, e tanta uva; il che ha portato la città dai 70.000 abitanti del 1950 alla cifra attuale. Il buon padre Dodi ci spiega: «Anche qui c'è stata una immigrazione di massa, come in tutto il Brasile».

Sai bene che il Brasile conta 120 milioni di abitanti, e sai pure che 60 milioni sono sempre in movimento. Ecco perchè qui abbiamo diverse favelas, cosa che trent'anni fa neppure si immaginava. Circa il 10% della popolazione vive in queste misere baracche, anche se pare che qualcuno abbia un appartamento in città; preferisce affittarlo e vivere in baracca». Anche questo fa parte dell'umanità, della fantasia, della furbizia...

«Qui il lavoro non manca, continua padre Francisco; fortuna che tanti bravi laici ci aiutano, specie i «vicentini», che non sono quelli di Vicenza ma gli appartenenti alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

È con loro che assistiamo i poveri delle baracche e della parrocchia; spesso, dopo un violento temporale, ci tocca ricostruire le baracche distrutte. Cerchiamo di assisterli in tutti i modi, mediante una promozione umana e sociale: assistenza medica, sanitaria, contributi vari, corsi di cucito, di artigianato, anche scuola. Qui vicino, in una cappella, mancava la scuola; abbiamo prestato la cappella perchè servisse da aula...»

Si trova bene il padre qui, ma è dal marzo del '46 che si trova in Brasile; e ben 17 anni a S. Paolo, alla Madonna della Pace. Gli brillano gli occhi quando ricorda quegli anni: «Quanta gente, quanto lavoro, quanta soddisfazione. Il Cosole Italiano ci ripeteva spesso: voi siete il secondo consolato di S. Paolo, anzi il vero Consolato è alla Madonna della Pace.» Poi un certo declino dovuto a svariati fattori: arresto dell'emigrazione, urbanizzazione, un certo isolamento urbano della parrocchia, presenza di altri gruppi etnici, ecc.

Per un certo periodo la Madonna della Pace fu sede e missione dei Coreani... oggi l'assistenza è soprattutto dedicata all'emigrazione interna, sia di coloro che provengono dall'interno dello Stato di S. Paolo come quelli che provengono dal nord del Brasile: baiani, pernambucani, nordisti in genere. E le favelas aumentano. Per tutti si fa il possibile sotto il punto di vista sociale, morale, spirituale... certo, è poco, il da fare è immenso, ma i padri dedicano tutte le loro energie, e con amore.

«Quando ero a S. Andr  ricordo un episodio. La citt  era stata sventrata da un enorme canale, largo pi  di 50 metri, per poi innalzare piloni su cui far scorrere la nuova autostrada. I lavoratori, tutti immigrati dal nord, non trovarono di meglio che costruire le loro baracche in mezzo al canale, e lì sotto alloggiavano, mangiavano quello che si preparavano, dormivano. Noi andavamo ogni domenica a celebrare la S. Messa in quel tunnel scoperto ed era una gioia per loro: non avrebbero mai osato metter piede in una chiesa pulita, loro cos  malvestiti... Dopo la Messa facevamo le proiezioni, un po' di catechesi e per loro era come andare al cinema. Poi alla sera tornavamo a casa, e una volta non ti dico lo stupore quando mi accorsi che ero strapieno di pulci...ma cos  tanti, ma cos  tanti che P. Rimondi mi mand  fuori casa a spulciarmi. Ricordo un'altra cosa: si stava costruendo la Rodoviar  «dos migrantes» per unire S. Paolo a Santos, in mezzo alla serra. Ai lati della massicciata, due stra-

de di servizio; ma era tanta la nebbia che finimmo sotto, lungo la scarpata. Fu l'Angelo Custode a salvarci!

Con sassi, piante, tronchi e spinte riuscimmo a risalire la china... e ci and  bene. Sapessi per  quanti morti in quella autostrada; quando «dinamitavano» la roccia, qualcuno restava sotto... automezzi che si rovesciavano, tronchi d'albero che cadevano schiantandosi... Che duro prezzo bisogna pagare per la civilt ...

RUDGE RAMOS

P. Fulvio ha fretta,   quasi sera e deve rientrare in casa. Forse non   la fretta, ma il desiderio di farmi vedere la sua missione: Rudge Ramos, a dieci chilometri da S. Paolo, ai margini dell'autostrada Anchieta. «La storia di questa terra, mi dice Fulvio,   racchiusa nel nome di due strade, credo le pi  antiche, che portavano al mare: «Cammino del mare» e «Strada delle lacrime» cos  chiamata dal tempo dell'importazione degli schiavi per essere stata testimone dei maltrattamenti subiti nei servizi di trasporto che dovevano compiere tra il porto e S. Paolo. Ai primi tempi c'era una piccola colonia italiana, forse una dozzina di famiglie in tutto, dedita alla fabbricazione di mattoni e alla preparazione del carbone. Ora la fisionomia della cittadina   completamente trasformata, volta com'  verso la grande industrializzazione. Appena arrivati entriamo in chiesa, nella bellissima chiesa di Rudge Ramos: vuole ricordare S. Pietro.

P. Fiorente ci spiega, si illumina, ha appena finito di confessare.

  un po' stanco, un po' malato, ma tanta voglia di combattere.

Chi non ricorda P. Fiorente Elena? Ce ne parlavano in seminario, da piccoli, come del resto di moltissimi altri padri, alcuni dei quali ho gi  citato in questi racconti. Gli altri mi perdonino se la memoria perde colpi: sto invecchiando.

Rudge Ramos:   il regno di P. Fulvio. Dopo avermi descritto la chiesa e il suo nuovo lavoro, mi fa vedere i lavori in corso; sta sistemando la canonica, la vuole bella, ma non per s , per gli amici, per i confratelli, per quelli a cui vuole bene, e sono tutti. Ha una gentilezza e una simpatia che direi tipicamente brasiliana, invece   romana, ed   la stessa cosa.   tempo di cena, ma mi porta fuori a vedere un'altra costruzione, bella, svettante, bianco-celeste, come i colori della Lazio, degli Azzurri, di Fausto Coppi.   la nuova sede per le opere sociali e catechistiche; un vero gioiello.

Peccato che la foto non mostri i colori, veramente azzeccati.

  contento, soddisfatto, se la mangia con gli occhi. Mi dispiace solo che devo dirgli addio, domani lascer  S. Paolo per Brasilia.

Da queste pagine posso solo dirgli quello che gli ripetevo ogni giorno, nei lunghi spostamenti in Paran  e altrove: «Grazie, pap !».

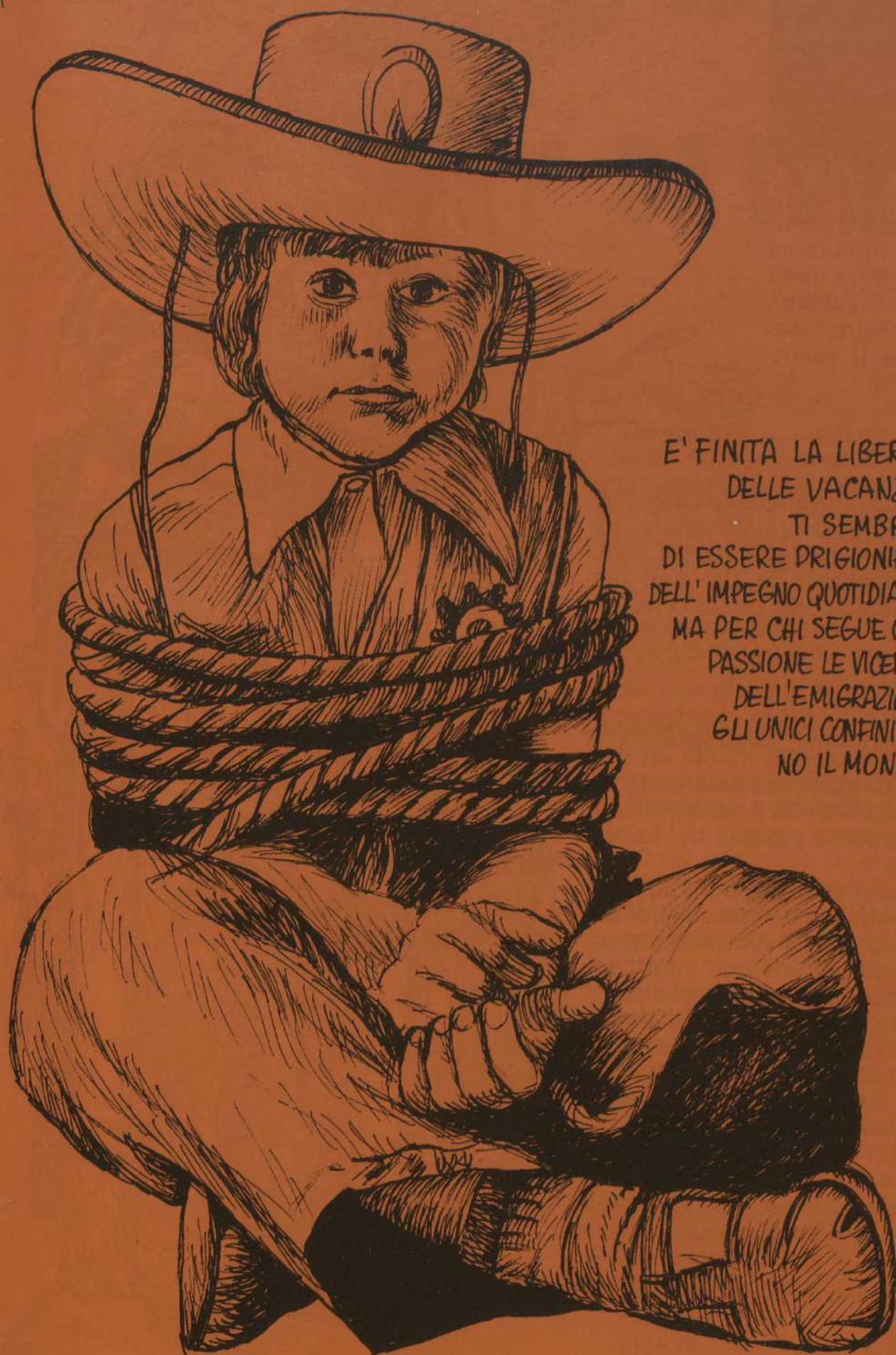
P. Pierino

Sede delle Opere Sociali e Catechistiche a Rudge Ramos.



Chiesa di S. Giovanni Battista a Rudge Ramos.





E' FINITA LA LIBERTA'
DELLE VACANZE:
TI SEMBRA
DI ESSERE PRIGIONIERO
DELL' IMPEGNO QUOTIDIANO.
MA PER CHI SEGUE CON
PASSIONE LE VICENDE
DELL'EMIGRAZIONE
GLI UNICI CONFINISO-
NO IL MONDO.

RAGAZZI IN GAMBA

PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

Gesù: «Accumulate tesori in cielo, dove nè tignola nè tarlo rovinano e dove ladri non penetrano nè rubano. Perchè dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore». (Mt 6,19-21)

COMMENTO:

Di solito ci piace ricevere delle cose, vincere gli altri nello sport, guadagnare, dimenticando che la vera gioia sta nel dare. Infatti, saremo giudicati da Dio non per quello che possediamo, ma per ciò che abbiamo dato.

TESTIMONIANZA:

Mentre domenica ascoltavo queste parole del Vangelo mi venne in mente un mio amico: Fabrizio. Ci siamo conosciuti in un incontro di catechismo. Da lì nacque la nostra amicizia che con il passare del tempo diventò profonda.

In apparenza era un ragazzo come tanti altri della nostra età: tanta voglia di giocare e divertirsi. Però, dentro di lui c'era qualcosa che lo faceva diverso da noi. Infatti era molto generoso nel donare agli altri il denaro che la madre gli dava per soddisfare i suoi capricci e il tempo libero, poichè aveva imparato al catechismo che tutto ciò che donava in terra lo avrebbe ritrovato centuplicato in cielo.

A tale proposito cito un esempio significativo per me. Un sabato avevamo pensato di andare a giocare insieme. Io, come stabilito, sono andato a chiamarlo a casa, ma la madre mi disse: «Non c'è! È andato a trovare con Maria Grazia gli anziani della casa di riposo. E si scusa».

Simone (II^a media)





UN NOVIZIO VENUTO DA LONTANO

Da sei mesi il noviziato di Loreto è diventato un fatto internazionale. Infatti tra i dodici novizi vi sono 2 che non sono italiani. Rui che viene dal Portogallo e Victor dall'Argentina. È proprio di quest'ultimo che volevo parlarvi. Ho pensato così di fare una chiacchierata con lui.

Carissimo Victor vuoi raccontare ai nostri amici Rig qualche cosa della tua vita?

— Sì, con piacere. Mi chiamo Victor Cesar, sono nato 20 anni fa a Buenos Aires, una città grande e bella come nessun'altra.

— Da quanto tempo sei in seminario, e come mai sei entrato tra gli scalabriniani?

— A 13 anni sono entrato nel seminario di Merlo, con l'idea chiara di ciò che volevo diventare. Ho scelto gli scalabriniani perchè, come sai, l'Argentina è piena di emigranti, la maggioranza dei quali vive poveramente, e in condizioni veramente misere. Anche i miei genitori sono emigranti e quindi, hanno vissuto nella propria pelle le pene e le sofferenze degli emigranti. Per questo motivo ho scelto di entrare a far parte di questa famiglia, per poter aiutare le persone che, come i miei genitori, hanno vissuto e vivono questa situazione.

— Ma hai sempre pensato di fare il prete, non hai mai avuto qualche altro progetto?

— Bah! mi è sempre piaciuto giocare al calcio, e da piccolo volevo diventare un calciatore...





L'APOSTOLO DEGLI EMIGRANTI

— Il palpito del cuore mi sembra fatto dalla fede più vigoroso e forte, l'infinita carità di Dio mi allarga il petto, mi si sublima la mente alla vista e al desiderio dell'apostolato.

— Quanto a me, debitore a tutti, tutti abbraccerò col mio ministero facendomi servo di tutti per l'evangelo...

— Guadagnar tutti a Cristo, ecco la costante, la suprema aspirazione dell'anima mia.

— I guai della nostra emigrazione si riassumono in questo: perdita della fede e mancanza di istruzione religiosa... La privazione di quel pane spirituale che è la Parola di Dio...

— Salirei anche sulle spalle del diavolo, se fossi sicuro che mi portasse a salvare un'anima (uomo integrale)...

— Richiamando gli individui alla osservanza della carità evangelica e dei precetti della religione, fate opera di rivendicazione

sociale, poichè la salute della società sta in prima fila nella rigenerazione religiosa e morale degli individui... mal comprende la parola della fede chi ha la disperazione nel cuore, e il pane dell'anima deve essere compartido unitamente a quello del corpo.

— Il combattimento più forte in questo mondo è quello di dire la verità di Cristo ai nemici ugualmente che agli amici, e dirla nella prosperità e nel dolore, nelle ombre e alla luce, nelle carceri e nelle corti,...

— La santità consiste in un continuo slancio per raggiungerla.

— Nessun ceto d'uomini, per quanto ricco di forze individuali, se alla gran legge dell'unità non si assoggetti, potrà mai far cose grandi...

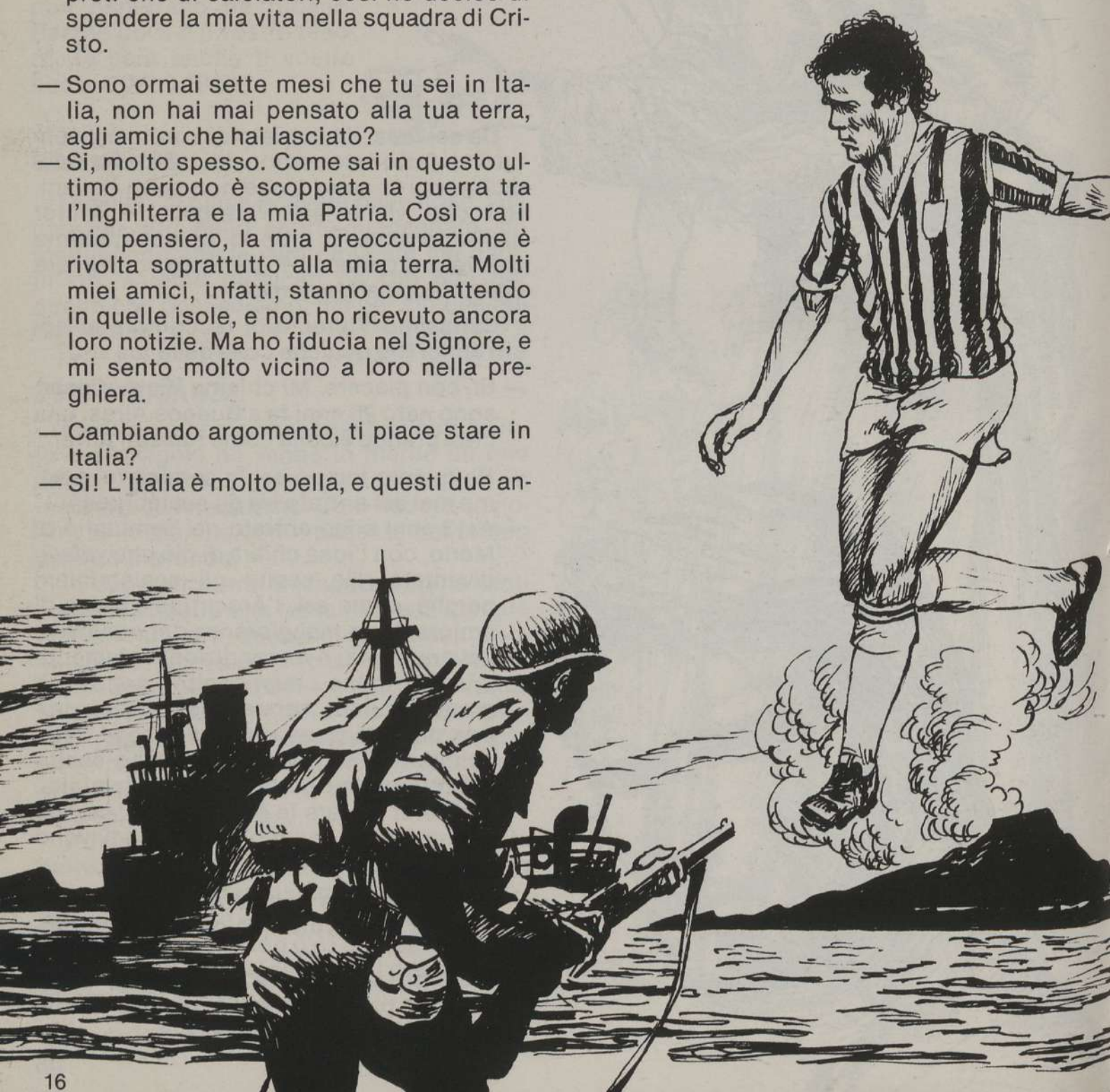
— Mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di tutto questo lavoro febbrile, di tutte queste opere gigantesche, e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più sublime: l'unione di Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere. I servitori di Dio che lavorano per il compimento dei suoi disegni, sono numerosi in tutti i tempi, ma nelle grandi epoche di rinnovamento sociale, ve ne ha più che non si conosca, più che non si pensi.

- Ah! proprio questo volevo chiederti. Ho sentito che hai giocato contro Maradona. È vero?
- Sì! Una volta quando avevo 14 anni. La squadra della mia scuola ha partecipato ad un torneo nazionale. Proprio in una delle ultime partite ci siamo scontrati con la squadra di Maradona. A quel tempo non era così famoso, ma era già molto bravo; infatti abbiamo perso 4-1.
- Perché hai deciso di continuare e diventare prete?
- Perché ho visto che c'è più bisogno di preti che di calciatori, così ho deciso di spendere la mia vita nella squadra di Cristo.
- Sono ormai sette mesi che tu sei in Italia, non hai mai pensato alla tua terra, agli amici che hai lasciato?
- Sì, molto spesso. Come sai in questo ultimo periodo è scoppiata la guerra tra l'Inghilterra e la mia Patria. Così ora il mio pensiero, la mia preoccupazione è rivolta soprattutto alla mia terra. Molti miei amici, infatti, stanno combattendo in quelle isole, e non ho ricevuto ancora loro notizie. Ma ho fiducia nel Signore, e mi sento molto vicino a loro nella preghiera.
- Cambiando argomento, ti piace stare in Italia?
- Sì! L'Italia è molto bella, e questi due an-

ni che trascorrerò qua mi serviranno molto. Ho conosciuto molti amici, e tutti molto in gamba che mi hanno aiutato a superare i momenti di nostalgia.

- Un'altra domanda. Di quale squadra italiana sei tifoso?
- Della Fiorentina perchè è sostenuta dal valido apporto di Bertoni. E se il prossimo anno ci sarà anche Passarella, credo che diverrò un super-tifoso!!!

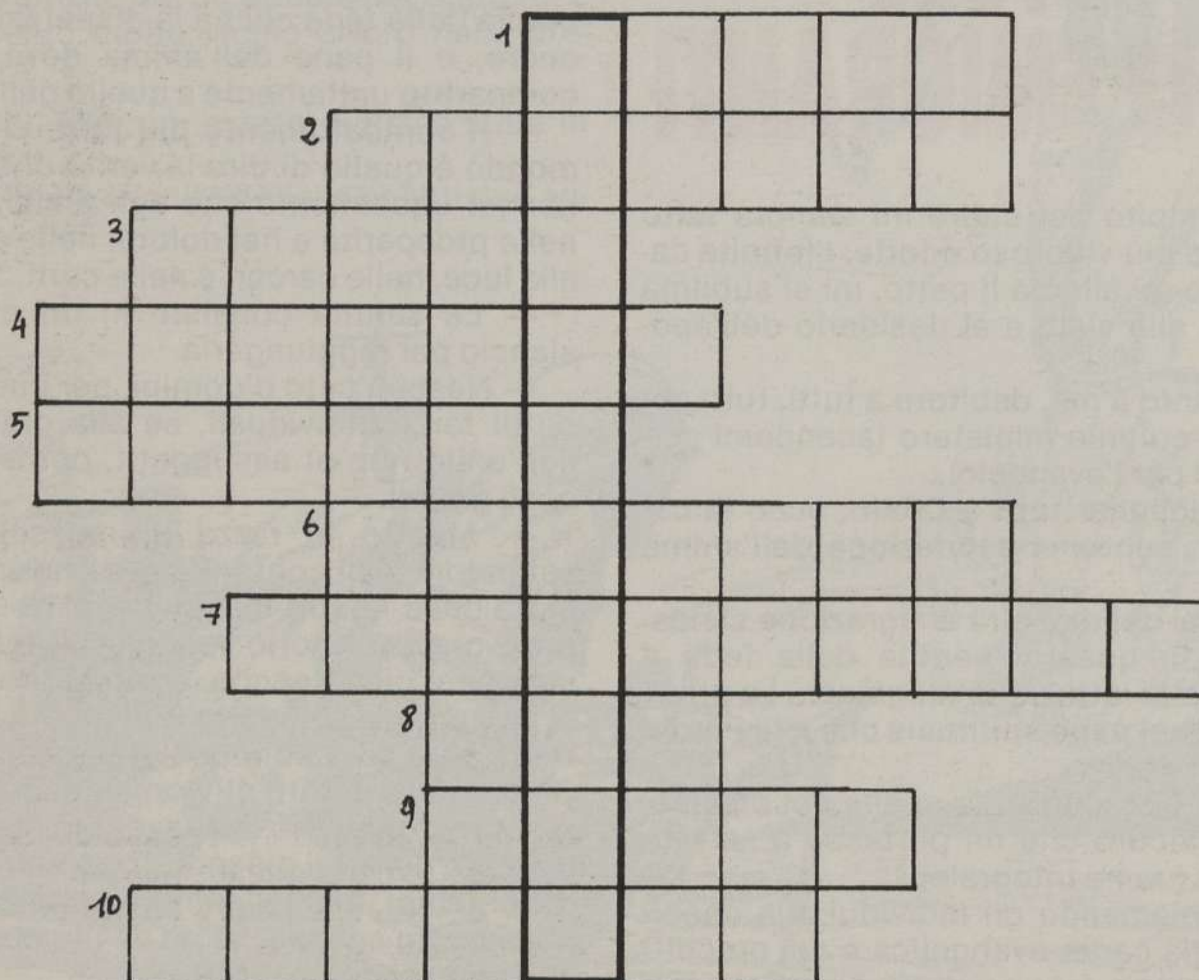
Ciao! Francesco, Victor





CRUCIVERBA

- 1) Col suo ministero di tutti si fece '.....'
- 2) Il suo primo pensiero era sempre quello religioso, ma esortava anche all'opera di rivendicazione '.....'
- 3) La legge cui occorre assoggettarsi per fare cose grandi.
- 4) Per salvare un'anima (uomo totale) sarebbe stato disposto anche a salire sulle spalle del '.....'
- 5) Per dirla a tutti, amici e nemici, bisogna combattere.
- 6) Alla vista e al desiderio dell'apostolato la mente 'mi si'
- 7) La Parola di Dio è pane. Di che genere?
- 8) L'infinita carità di chi?, allarga il petto?
- 9) Guadagnar tutti a Cristo; è questa l'aspirazione dell'«.....».
- 10) Consiste nel continuo slancio per raggiungerla.



PASSATEMPO



Assenteismo: L'assenteismo non fa onore. Solo alla camera è onorevole.

Aumenti: Il governo allo scopo di vederci più chiaro, ha deciso di aumentare la luce.

Bidone: Contenitore di cui non c'è molto da fidarsi.

Grissino: Nutre l'illusione di dimagrire.

Intenditori: Gli Italiani per quanto riguarda il calcio sono tutti Commissari Tecnici.

Influenza: La cura migliore è stare allegri e non prendersela.

Livello di guardia: I carcerati spesso lo superano.

Marco: Nome proprio in continuo rialzo.

Mezza età: L'età in cui si vorrebbe averne mezza.

Nozze interessate: Un patrimonio d'amore.

Organo di partito: Un organo che suona sempre la stessa musica.

Scuola serale: Sbadigliando si impara.

Tardo: Persona alla quale bisogna spiegare tutto alla moviola.

Totocalcio: Devozione sabatica degli Italiani.

Versi: I bambini fanno spesso dei versi orribili, però almeno non li scrivono.

Vino: Bevendone molto anche un «basso» può diventare «alticcio».

Mafia agricola: Sfrutta e verdura.

POLITICA MIGRATORIA ITALIANA

«Hanno cambiato di nuovo il governo» dice il Pa-squale della vignetta. In questo caso trattasi di una fotocopia del precedente. I problemi sono rimasti, però, quelli di prima, cioè di sempre, e poichè tutti se ne rendono conto tanto vale includere anche il governo in questo «tutti».

Scorrendo, però, la lista delle emergenze indicate dal Presidente del Consiglio e i due decaloghi (a quello vecchio, del Sinai, più nessuno ci bada e farebbe sorridere un governo che inserisse nei suoi punti programmatici «non rubare») non si trova traccia dei problemi dell'emigrazione. Si dirà che si tratta di punti succinti: ma 5 milioni, almeno, di cittadini italiani all'estero non son poi così succinti (sono molto meno i pensionati per i quali fa fuoco e fiamme l'on. Pietro Longo, ma questi, per fortuna loro, votano).

Si tratta ora di vedere in qual modo è stato riprodotto lo Spadolini-bis: non dovrebbe trattarsi di una fotocopia a colori (troppo costosa in tempi di emergenza) ma di una copia cianografica, più alla buona. Questo procedimento riproduce esattamente le linee dell'originale ma altera e appiattisce i colori, riducendoli alla gamma del grigio e del nero: il verde e il giallo, ad esempio, diventano neri, come il rosso del resto, mentre l'azzurro tende a sfumare fino a scoprire se la copia non è contrastata.

Fuori di metafora, occorre che le linee programmatiche acquistino spessore e colore e che le iniziative avviate dal precedente gabinetto trovino corpo e continuità. Per quanto riguarda, in particolare, il settore migratorio si attende la definizione del complesso rapporto Stato-Regioni, sottolienato anche alla recente Conferenza Nazionale delle Regioni e delle Consultazioni regionali dell'emigrazione e immigrazione, a Venezia. C'è la legge sui Comitati Consolari, che deve tornare alla Camera; c'è il fantasma del Consiglio Generale degli italiani all'estero, che attende il rintocco di chissà quale campana per fare almeno una fugace apparizione nei lavori parlamentari. C'è lo scheletro del CIEM, il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, che ingombra qualche angolo della Farnesina e ha subito più traslochi che convocazioni: nemmeno il terremoto dell'Irpinia è valso a risuscitarlo. C'è la riforma dei Consolati, c'è... una lista che potrebbe continuare per millanta miglia, senza dimenticare gli immigrati

IN ITALIA
HANNO CAMBIATO
DI NUOVO IL
GOVERNO...

PECCATO! PROPRIO
ADESSO CHE COMINCIA-
VA A RENDERSI CONTO
DEI NOSTRI PROBLEMI!



GOVERNO... NUOVO PROBLEMI VECCHI

che ci crescono in casa e per i quali si sono moltiplicati convegni e progetti di legge e circolari.

Preme qui sottolineare, però, per non fare del disfattismo inconcludente e qualunquista, l'urgenza di portare avanti due iniziative che sembrano avviate a buon fine: la riforma della legge 153 (iniziative scolastiche, di assistenza e di formazione e perfezionamento professionale da attuare all'estero in favore dei lavoratori italiani e coloro congiunti) e la preparazione del Convegno mondiale della stampa italiana di emigrazione.

Sia per il metodo che per lo spirito con il quale è stato condotto il lavoro sulla 153, occorre dar atto al sottosegretario on. Mario Fioret e al prof. Valitutti, che ha curato un poderoso rapporto sulla applicazione e sull'eventuale riforma della 153 di aver saputo suscitare una vasta gamma di consensi. Lo scoglio contro il quale rischia di naufragare la navicella delle progettate riforme è adesso la Legge 1111B sul precariato all'estero, definitivamente approvata dal Senato il 4 agosto scorso e, soprattutto, le interpretazioni e le contestazioni cui darà luogo.

CHI SI E' ARRANGIATO FINORA
PUÒ CONTINUARE A FARLO!

